



100 anni di guerra (molta) e pace (poca)

Il centenario della conclusione della Grande guerra è tutto sommato passato sotto silenzio, o quasi: il 1918, più ancora della ricorrenza del 1917, con i tragici eventi che al fronte e nelle retrovie urbane e rurali caratterizzarono quell'anno. Per l'Italia significarono soprattutto la rotta di Caporetto, ma non andrebbe dimenticata, almeno, la "rivolta del pane" a Torino, nell'agosto.

Ci sono state alcune celebrazioni, accanto a più formali rievocazioni, e poche iniziative scientifiche, comunque, in linea generale, non in grado di recare elementi di nuova conoscenza relativamente ai fatti, ovvero proposte interpretative originali, capaci di rimettere in discussione le vecchie acquisizioni.

Si è avuto l'impressione, per giunta, anche nei consessi intellettuali, nelle occasioni di incontri scientifici, che si sia quasi sempre omesso, forse dandolo per acquisito, il dato di fondo: che quella guerra fu un osceno massacro di poveri, frutto di scelte di classi dirigenti miopi e di gerarchie militari impreparate; che quella guerra fu il primo conflitto moderno, combattuto da eserciti moderni, dotati di armi moderne. La prima industria di morte di massa, che aprì il secolo degli stermini di massa. E ciò andrebbe sempre detto come esergo di ogni analisi. Andrebbe, da parte tanto del ricercatore, quanto del commentatore, e infine del politico, sempre, tenuto presente il dato di base: le vittime, il cui numero non siamo ancora in grado di stabilire, oscillando, tra la quindicina e la sessantina (soltanto i deceduti), se si comprendono le persone uccise dalla epidemia di febbre "Spagnola", figlia naturale della guerra stessa. Analogamente, ed è curioso, molti dati elementari, al livello fattuale, ci rimangono ignoti, pur in un mare di studi, rievocazioni, testimonianze, memorie, conferenze, conteggi...

Si potrebbe obiettare che la storia vittimaria ha fatto il suo tempo. Ma ne siamo sicuri? Qualunque ricostruzione di eventi bellici non può prescindere, al contrario, dalla raccolta dei dati, e in primis di quelli relativi precisamente ai

morti, ai feriti, ai mutilati, agli internati in campi di detenzione o in manicomi, e così via. E tra le opposte retoriche, in ogni Paese, forse la prima operazione da compiere sarebbe proprio certificare il chi, il quando, il come ha pagato la guerra, in termini di vita, salute. Quanto alla provenienza sociale di costoro, è presto detto. Sono i subalterni.

Perciò, discutere di manchevolezze e incapacità tecniche di capi di eserciti; ricostruire le relazioni di consenso e dissenso interne alle élite intellettuali; mettere a fuoco le strategie dei governanti; soffermarsi con zelo su diatribe filologiche; valutare i progressi economici o gli sviluppi sociali successivi al conflitto; misurare l'andamento del prodotto interno, o dell'import/export, le nuove ricchezze e le vecchie povertà; spiegare partitamente le modificazioni delle armi e via seguitando...: tutto ciò non può esaurire il discorso sulla guerra, su quella guerra. Il cuore del discorso rimane, e andrebbe ribadito, la trasformazione che l'arte della guerra, per dirla con Machiavelli, subisce con il primo conflitto "mondiale". Un conflitto a carattere di massa, tecnologico, industriale.

Modesto progresso degli studi (la quasi totalità delle pubblicazioni sembra un remake di vecchie opere, variamente aggiornate o talvolta solo ricopertinate, come s'usa dire in lessico editoriale), scarso dibattito, sostanziale emarginazione degli studiosi, nella discussione pubblica, e prevalere dei giornalisti che si impadroniscono del territorio degli storici. I quali peraltro, come accennato, non sembra abbiano aperto nuove frontiere, né colmato antiche lacune nella conoscenza dei fatti, degli antefatti e dei misfatti di quella guerra. Leggermente meglio si presenta il bilancio delle ricerche sulla società in tempo di guerra, sia a livello generale, sia a livello locale: un ambito che da tempo rappresenta uno dei fronti più innovativi della storiografia sulla guerra.

Per quanto concerne specificamente l'Italia, forse sarebbe tempo di produrre una nuova storia generale della "Grande guerra", che spezzi gli steccati della storiografia politica, abbandoni ogni pretesa di valorizzazione del contributo nazionale, o peggio di rivalutazione di personaggi alla Cadorna o di rovesciamento dei giudizi su un evento tragico come Caporetto, che è e rimane una disfatta, checché tentino di "dimostrare" i revisionisti in materia. Significativo il giudizio di un autorevole storico militare, in una recente occasione convegnistica (alla cui organizzazione ha contribuito la nostra Rivista): lo storico militare Nicola Labanca ha rilevato, criticamente, "una ripresa del cadornismo nella storiografia militare"¹.

1. Mi riferisco al convegno 1918-2018. *Cent ans de la Grande Guerre en Italie*. Parigi, 8-9 novembre 2018 (LECEMO – Université Sorbonne Nouvelle; Historia Magistra; Institut Culturel Italien; La Maison d'Italie), al quale Labanca non ha preso parte, ma ha inviato un testo provvisorio. Gli Atti usciranno nella collana "BHM. La Biblioteca di Historia Magistra" (Accademia University Press) nel 2019.



Ciò detto, va precisato che occorre guardare al 1914/18 come ad un momento che si inserisce in una serie, o se si vuole l'esordio di un gigantesco conflitto internazionale che si conclude, provvisoriamente, con il 1945, in realtà proseguendo sotto altre forme, con la trasformazione della guerra ad alta intensità, nelle guerre a bassa intensità. Numerosi polemologi hanno provato a contare i conflitti, a partire da Gaston Bouthoul, inventore del termine stesso di "polemologia", come scienza (positiva) della guerra, e anche in tempi recentissimi v'è chi si è dilettrato a ricordarci come in epoca di assenza di conflitti generali, una miriade di "guerre minori" popoli la Terra, talmente numerose, e variabili sul piano geografico e geopolitico, che forse non ha neppure senso quantificarle. Si tratta di guerre che presentano aspetti diversissimi da quella a cui qui si fa riferimento, scoppiata nel 1914, a cui hanno via via aderito altri attori statuali (e l'Italia stessa, come è noto, è uno di quegli attori, uno dei principali, entrando nel conflitto nel maggio del '15), fino all'anno conclusivo del conflitto.

Come dire che la guerra già prima di scatenarsi esercita un potere attrattivo, innanzi tutto grazie alla mobilitazione di un ceto intellettuale irresponsabile, e successivamente nel suo farsi, quando la sua realtà orrenda si mostra in modo lampante, cancellando illusioni e falciando giovani vite. La guerra, il fatto guerra, l'ideologia bellicistica, e la stessa menzogna di guerra ha attratto, per ragioni di varia natura, le classi dirigenti dei popoli, e in non piccola misura gli stessi popoli, sull'onda lunga del "gingoismo" (The psychology of jingoism, 1901) di cui parlò John A. Hobson all'inizio del secolo XX, per descrivere lo sciovinismo dei ceti popolari.

Ecco, ricordare il 1918, come anno finale della prima parte della "Nuova Guerra dei Trent'anni", dovrebbe implicare, a modo di vedere di HISTORIA MAGISTRA (che ha fede profonda negli insegnamenti della storia, pur nella loro inutilità, alla stregua dei fatti), mettere in guardia contro il ritorno dei peggiori nazionalismi, anche in quella Europa che con il processo di unificazione ha creduto di por fine a una lunghissima, sanguinosa storia di scontri, di varia origine: economica, politica, religiosa. O almeno lo hanno reiteratamente dichiarato, come in uno stucchevole mantra, i dirigenti e i supporter intellettuali dell'Unione Europea. Accendere ancora una volta le luci sul quadriennio bellico dovrebbe significare non trascurare la sua realtà effettuale, fatta di corpi maciullati, di menti ottenebrate dalla follia, di arti amputati, di occhi spenti per sempre; dovrebbe significare mettere davanti a noi la distruzione non solo di vite ma di beni prodotta da una perfezionata tecnologia militare, le "nuove armi" dell'epoca: dovrebbe significare, in sintesi, ricordare che è proprio questa la "verità della guerra", che va sempre meglio svelata e più attentamente approfondita. Soprattutto nelle occasioni offerte dalle ricorrenze.

Nell'epoca nostra, epoca di nuovi muri, di barriere che si moltiplicano, sempre più alte e impenetrabili, di "porti chiusi", di mari che diventano cimiteri di massa, commemorare il conflitto che aprì il "secolo breve", ci deve obbligare a riflettere su questi temi, e in particolare sui meccanismi della propaganda che fa accettare a milioni di esseri umani di diventare complici, mentre altro non sono che vittime sacrificali. Anche oggi, lo sappiamo, le vittime diventano facilmente, spesso inconsapevolmente complici di politici che sbraitano, minacciosi o semplicemente ridicoli, da un capo all'altro dell'Atlantico, e nel Vecchio Continente, dalla Polonia alla Francia, dall'Italia all'Ungheria: e non si va troppo lontano dal vero se si afferma che sembra di scorgere segnali di una nuova incombente, se non inevitabile finis Europae. Linguaggi fuori controllo, inquietanti ritorni di situazioni che si ritenevano consegnate al passato, incitamento all'odio, riemersione di razzismi incrociati, ricorso alla violenza prima verbale, poi giuridica, infine fisica nei confronti di minoranze e di stranieri... Lo straniero, soprattutto, ad onta di Immanuel Kant, perde sempre più lo stato di hospes, per essere cacciato nella dimensione forzata dell'hostis.

Di qui a considerare naturale e dunque inevitabile la guerra, il passo è breve. E anche storici e commentatori ne possono discutere "serenamente", come di un qualsiasi oggetto di studio. Non è la "linea" storiografica, culturale e civile di questa Rivista.

Angelo d'Orsi*

* Già Ordinario di Storia del pensiero politico, Università degli Studi di Torino.